

## Presentazione

di Tito Boeri, Responsabile scientifico  
del Festival dell'Economia di Trento

La prima volta che mia figlia mi ha chiesto in cosa consistesse il mio lavoro, le ho risposto che il mestiere dell'economista è quello di studiare perché alcuni (famiglie, imprese, paesi) diventano ricchi e altri, invece, rimangono poveri o addirittura si impoveriscono. Non corrisponde ad alcuna delle definizioni standard della scienza economica, ma non potevo certo propinare a una dodicenne un Lionel Robbins quando ci spiega che "l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione fra fini e mezzi limitati che hanno usi alternativi". Soprattutto non avrei fatto giustizia a quella mole crescente di studi che riconosce che la crescita economica (contrariamente a quanto scriveva Kuznets) non è certo come un'alta marea che fa salire tutte le barche. C'è chi non riesce a rimanere a galla e molti rimangono indietro.

L'economia offre gli strumenti per capire cosa stia davvero accadendo alle disuguaglianze nei paesi industrializzati, chi sta diventando più ricco e chi, invece, sta perdendo posti nella scala dei redditi, perché sempre più spesso leggiamo (e magari ci scandalizziamo) di stock options o retribuzioni multimilionarie di supermanagers e star dello spettacolo o dello sport, cosa accada alle disuguaglianze fra uomini e donne, fra giovani e anziani, chi siano i "working poor", coloro che sono poveri pur avendo un lavoro e che rapporto abbia tutto questo con il cosiddetto precariato.

Molti miei colleghi hanno studiato i rapporti fra Nord e Sud del mondo, fra paesi poveri e paesi ricchi e alla coesistenza sul pianeta di realtà così diverse quanto a standard di vita, fra chi lotta tutti i giorni per la sopravvivenza e chi vive nell'opulenza. L'economia è fondamentale per capire fenomeni come le grandi ondate migratorie oppure per studiare cosa si può fare per cercare di contenere il lavoro minorile, per rendere più efficienti i programmi d'aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Oltre ad offrire strumenti utili a stabilire *cosa sta succedendo*, lo studio dell'economia offre infatti materiale e riferimenti per discussioni più informate anche su *cosa bisogna fare* per rimediare agli effetti più indesiderabili dei fenomeni che osserviamo. Pensiamo ad esempio ai quesiti che ci vengono posti dalla cosiddetta globalizzazione. È giusto o sbagliato chiudere le frontiere ai beni prodotti in paesi in cui è ancora diffuso il lavoro minorile? Cos'è davvero il commercio equo e solidale? Bisogna continuare a sussidiare i bovini europei (che oggi ricevono due euro al giorno dalla politica agricola comunitaria) o non è invece meglio utilizzare queste risorse per aiutare quei 3

miliardi e più di abitanti del nostro pianeta che vivono con meno di due dollari al giorno? E cosa si può fare per ridurre gli episodi di corruzione e di cattivo utilizzo di questi aiuti? È giusto chiedere a un imprenditore di essere “socialmente responsabile” aiutando chi è povero magari a migliaia di chilometri di distanza, anziché occuparsi unicamente di massimizzare i profitti dell’impresa?

Studiare l’economia serve ad acquisire gli strumenti per fare ragionamenti in profondità su questi e altri temi, andando ben al di là della prima domanda. Serve soprattutto per avere una visione d’insieme dei problemi, capire, almeno a grandi linee le loro interazioni.

Tutti oggi parlano di temi economici. Ne leggiamo tutti i giorni sui giornali, ascoltiamo trasmissioni radiofoniche o televisive che discettano di spread con la stessa frequenza e accanimento con cui si discute l’arbitraggio in una partita decisiva per lo scudetto. Eppure solo chi studia a fondo l’economia può trattare di questi temi andando al di là dell’estemporaneità, del commento al fatto quotidiano, capendo quali sono le tendenze di fondo, sapendo leggere la storia degli ultimi due o tre decenni.

Questa visione d’insieme e sguardo lungo sono fondamentali nel mercato del lavoro che oggi sta di fronte alle nuove generazioni. È un mercato in cui sempre di più bisognerà *crearsi* un lavoro piuttosto che *cercare* un lavoro. Quale che sia il mestiere che si sceglie di fare (gli economisti oggi hanno un mercato del lavoro favorevole perché vengono richiesti in una pluralità di mansioni, a me addirittura è capitato di ricevere offerte da una squadra di ciclismo e purtroppo non per correre con loro), una persona abituata a ragionare da economista può avere un’arma in più degli altri, può capire meglio in che direzione stiamo andando. È un vantaggio non da poco nella grande incertezza che ci circonda.

Un bravo economista sa anche essere fortemente innovativo. Si dice spesso che gli economisti hanno troppo i piedi per terra, sono troppo legati alle cose materiali per poter volare col pensiero. In realtà i concetti chiave su cui oggi molta ricerca di frontiera opera – pensiamo alle nozioni di capitale umano, capitale sociale, identità – sono del tutto immateriali. Lì si studia proprio perché ci si è resi conto che sono di grandissima importanza nel capire i fattori di successo di un paese, le fonti della sua crescita economica. Molto più delle ferrovie, delle autostrade o dei grandi macchinari industriali.

Studiando l’economia ci si rende anche conto delle tantissime cose che non sappiamo ancora. E quindi si impara meglio a soppesare le parole di chi ci vende un prodotto, un’idea o magari ci chiede un voto. Ad esempio, diffidate da chi vi propina ricette infallibili per la crescita economica di un paese. La

verità è che della crescita conosciamo sin qui solo gli ingredienti. Il modo e l'ordine con cui abbinarli sono ancora tutti da scoprire. Bene perciò che siano in tanti oggi in Italia, paese che da troppo tempo ha smesso di crescere, a studiare l'economia, cominciando fin dal liceo. Siamo un paese di grandi cuochi: chissà che a qualcuno non venga in mente la ricetta giusta.